

---

---

ALESSANDRO ALLEMANO

**È GRAZZANO LA VERA PATRIA DEI SUBIËT 'D PATRO**

**SECONDA PARTE**

**7 GENNAIO 2008**

---

---

GUIDO BOANO

**La nascita dei *subiët*, le loro remote origini, il loro sviluppo e la loro estinzione**

I *subiët*, ancor oggi noti come *subiët 'd Patro*, assunsero questo nome verso il 1885-1890, epoca in cui il sig. Mattia Guazzo, cittadino di Patro, frazione di Moncalvo, rilevò la scarsa attrezzatura necessaria per la fabbricazione dei *subiët* dalla vecchia e primitiva sede di Vallescura (in Comune di Grazzano Monferrato, ora Grazzano Badoglio) di proprietà del sig. Pietro Nosenzo, conosciuto da tutti come *il Pidrin dij subiët*, ultimo della dinastia Nosenzo che in tempi assai remoti creò e mantenne questa attività per circa due secoli.

Pietro Nosenzo detto *Pidrin* nacque il 5 febbraio 1864 alle cascine Vallescura in territorio di Grazzano Monferrato e vi morì il 3 febbraio del 1949; il suo funerale venne svolto nel giorno del suo ottantacinquesimo compleanno.<sup>2</sup>

Ho già detto che il *Pidrin* fu l'ultimo della sua discendenza a produrre quei manufatti di terra cotta che tanto erano desiderati da grandi e piccini.

Egli ci raccontò diverse volte come erano vissuti i suoi nonni e i bisnonni, come nacque la minuta industria del *subiët*: ci raccontò quello che avevano raccontato a lui, continuamente tramandato dai genitori ai figli.

Le condizioni di vita dei suoi antenati intorno agli anni 1720-1730 erano disagiate, non sempre possedevano cereali, legumi o farina per la polenta in modo da potersi saziare, pane ne avevano pochissimo e non lo mangiavano tutti i giorni.

Possedevano una batteria per cucina composta da una pentola di bronzo, alcune di rame, un paiolo per la polenta e un secchiello pure di rame; i piatti per mangiare erano di metallo semileggero, ma non di alluminio puro; avevano qualche ciotola anch'essa in metallo semileggero, cucchiari e forchette di legno fatti in casa. Una panca di legno e qualche sgabellino (*scagnët*) costruiti da loro stessi era tutto quanto occorreva per sedersi. La fonte dalla quale traevano qualche bene che gli permettesse di sopravvivere era qualche piccola particella di terreno di loro proprietà; quando ne avevano richiesta, cavavano dei cantoni (blocchi di tufo che servivano per costruire le case).<sup>3</sup> Oltre a questo, andavano a lavorare la terra degli altri come giornalieri. I loro datori di lavoro furono sempre dei signori di Grazzano, dei quali non ricordo il nome.<sup>4</sup>



Pietro Nosenzo, *Pidrin*, nel 1939 posa nel cortile di casa a Vallescura tenendo in mano una bottiglia di vino buono

---

<sup>2</sup> Pietro, al fonte battesimale anche Giuseppe Antonio, morì presso la propria abitazione, in via Serra dei Monti 75; risultava vedovo di Albina Barbara Alessio da Alfiano Natta, che aveva sposato nel 1887, quando la giovanissima sposa non aveva che 19 anni.

## Incomincia una storia molto antica

Avvenne un giorno che uno dei Nosenzo, antenato del *Pidrin* (ricordo che siamo nel 1720-1730) si trovasse appunto per conto di un signore di Grazzano ad eseguire certi lavori di campagna in una pezza di terreno in territorio di Grazzano, situata un centinaio di metri prima del bivio per la Madonna dei Monti e a destra della strada provinciale per chi passa da Vallescura provenendo da Moncalvo.<sup>5</sup>

Il Nosenzo, scalzo, a piedi nudi, (del resto, a quei tempi in campagna tutti lavoravano e camminavano scalzi per risparmiare gli zoccoli) sopra del terreno bagnato ma non eccessivamente molle, avvertì che una specie di terra gli si era appiccicata ai piedi e non si distaccava più mentre la terra circostante, nello stesso appezzamento, non si comportava in quel modo.

Nosenzo a quel punto tastò la terra con le mani: era morbida, fatta di un unico impasto, per dividerla occorreva tirare con forza. Ne rimase tanto stupefatto che quando ebbe finito la giornata ne prese quel poco che poté con le mani e la portò a casa.

Consumato il pasto sotto la luce tenue tenue di un filo di cotone imbevuto d'olio, attorniato dai famigliari, ricominciò ad impastare quella terra e a darle forma di oggetti, forma che essa manteneva perfettamente; ne nacque un entusiasmo tra i famigliari, pensando di potervi creare oggetti utili per la casa. Ci raccontò sempre il *Pidrin* che con quella poca terra il suo antenato costruì qualche bicchiere e un paio di ciotole. I pezzi – tre o quattro in tutto – furono fatti seccare al sole e acquistarono una discreta resistenza e una perfetta tenuta dell'acqua.



Guido Boano, autore del memoriale, all'età di 22 anni nel 1949

Nelle settimane successive il Nosenzo andò a prendere altra terra e costruì altri oggetti: vasi da notte, bacinelle, pignatte arricchirono la gamma della produzione. In questo modo è nata la piccola industria che in seguito avrebbe dato vita ai *subiet*.

Ben presto però gli improvvisati artigiani scorsero che qualcosa non andava tanto bene: i manufatti destinati a contenere liquidi per diverse ore perdevano la loro resistenza primitiva e sotto il peso del loro contenuto si spaccavano. La causa fu subito individuata: quei manufatti non erano sufficientemente secchi; occorreva farli seccare di più, ma come? si chiedevano. Poi gli venne in mente un'idea: "Bisogna farli seccare e cuocerli nella brace e nella cenere, come le patate e le cipolle" disse uno dei famigliari. Sì, bisognava provare: erano tutti d'accordo e a tempo opportuno si procurarono brace e cenere, sotterrarono i manufatti freschi e li lasciarono tre o quattro giorni. Al recupero erano ancora caldi scottanti e dimostravano

una tale durezza che il problema della resistenza era definitivamente risolto.

I Nosenzo a quei tempi abitavano una casa di loro proprietà, ricavata da una divisione tra casati e tuttora esistente. Era edificata a circa 200 metri dall'allora strada comunale, attualmen-

<sup>3</sup> Impropriamente detta tufo, la pietra da cantoni è in realtà un'arenaria marnoso-calcareo o siliceo-calcareo derivante da depositi marini relativamente poco profondi originatisi nel periodo miocenico (15-20 milioni di anni fa). Questa roccia, di colore da grigio chiaro a giallastro, era un tempo molto usata per la costruzione di edifici, data la sua facile reperibilità, estraibilità e taglio agevoli e buone caratteristiche meccaniche. A Grazzano ne esisteva un deposito molto significativo in regione Cenchio, su un'altura sovrastante la Vallescura: qui veniva anche estratta pietra calcarea più compatta usata, ad esempio, per la formazione della nuova strada di Borgonuovo che dal concentrico di Grazzano tende a Moncalvo.

<sup>4</sup> Il catasto settecentesco (1781) del Comune di Grazzano riporta quali maggiori possidenti in primo luogo l'Abbazia, poi vari esponenti delle famiglie Plebano (di gran lunga la più cospicua e ricca a quel tempo), Plano, Chiesa Morra, Piccinino, Monte, Borgo, Redoglia, Badoglio e Lusona. In regione Vallescura possedevano beni diversi proprietari forensi, cioè residenti altrove (Rubini, Vercellino, Caffassi, Dorato, Fodella, Barberis). In zona risulta possessore di un appezzamento di oltre 3 giornate anche Domenico Nosenzo (e fratelli) fu Carlo Francesco. È probabile che sia stato questo Carlo Francesco il casuale scopritore della terra dalle prodigiose qualità.

<sup>5</sup> Secondo queste indicazioni, potrebbe trattarsi di un campo in località Braida di proprietà dell'Abbazia di Grazzano.

te strada provinciale che dalla stazione ferroviaria di Moncalvo porta a Grazzano Badoglio. Oltre al piccolo caseggiato, possedevano anche due particelle di terreno (circa 15 staia<sup>6</sup> in tutto), sempre avute da divisioni di famiglia.

### **Il commercio con gli zingari**

La strada era quasi esclusivamente percorsa da pedoni: diversi erano mendicanti che passavano a chiedere l'elemosina nelle case, piccole carovane di zingari passavano anch'esse di sovente, di tanto in tanto transitava anche qualche lussuosa carrozza a tiro da due e da quattro cavalli.

Capitò un giorno che un biroccio isolato di zingari si fermò all'altezza della stradina che portava nel cortile della cascina, ma anziché scendere qualche donna per recarsi nelle case a chiedere la carità, discese un uomo che, risalita la stradina, domandò ai Nosenzo – con tutti i dovuti riguardi – il permesso di pernottare nel cortile della cascina con il suo biroccio, richiesta che fu subito accordata da padroni di casa. Portato il biroccio in cortile, lo zingaro distaccò il cavallo, lo coprì con una coperta, gli diede da mangiare. I Nosenzo erano incuriositi da quell'uomo, il solo che parlasse e calzasse stivali di cuoio, mentre le donne erano scalze ma con uno strascico che copriva i piedi, e scalzi erano i bambini. Lo zingaro “capo” (chiamiamolo così) chiese di poter attingere un po' di acqua dal pozzo per loro e per il cavallo, poi si accesero un fuocherello e misero a bollire le loro vivande.

Il mattino dopo lo zingaro “capo” scambiò ancora qualche parola con i padroni di casa: disse che erano mercanti e offrì in compenso per l'ospitalità un piccolo gomitolino di filo per cucire e qualche metro di fettuccia, cose preziose per i Nosenzo a quei tempi. A questo punto il capofamiglia Nosenzo chiese al mercante se non fosse interessato a certi oggetti in terracotta da lui costruiti. Lo zingaro li vide e apprezzò quei manufatti, sebbene fossero stati grossolanamente rifiniti e privi di ogni tinteggiatura.

L'affare fu presto concluso: il mercante prese quei pochi oggetti che gli avevano messo davanti, pagandoli con vere monetine da pochi soldi. L'importo totale non si conosce: forse una lira, ci diceva il *Pidrin*. Poi si salutarono con cordialità e Nosenzo si fece promettere dallo zingaro che sarebbe ripassato ancora.

La famigliola riprese i suoi lavori abituali, ma gli oggetti di terracotta erano sempre al centro dei loro discorsi, commentavano, pensavano a nuove cose da costruire che potessero piacere agli acquirenti. Degli zingari con cui avevano contrattato parlavano tutti i giorni e attendevano con vera ansia il loro ritorno.

Nel frattempo anche il proprietario del terreno venne dai Nosenzo informato di quella terra speciale e autorizzò il suo lavorante a prelevarne quanta gliene occorresse. È evidente che le quantità da prelevare erano minime: alcuni secchielli erano sufficienti per fabbricare diverse dozzine di oggetti.

La produzione continuò lentamente, si sostituirono gli oggetti venduti, se ne costruirono di nuovi: erano vasi portafiori, piccole cassette col coperchio, in realtà dei piccoli *cofu*, ci diceva il *Pidrin*, la cui utilità consisteva nel contenere gli strumenti notarili manoscritti, che andavano preservati dal fuoco in caso di incendio nell'abitazione.

Intanto in casa Nosenzo aspettavano gli zingari; dovevano sapere se gli articoli da loro prodotti erano stati venduti e se ne avrebbero ritirati altri. Non dovettero attendere molto tempo: il mercante zingaro ripassò, salutò con simpatia i padroni di casa, fece le solite richieste e raccontò degli oggetti, che erano stati venduti a un prezzo molto superiore a quello pagato, e tutti furono soddisfatti.

Da parte dei Nosenzo gli vennero mostrate le nuove creazioni prodotte nel frattempo.

---

<sup>6</sup> Nell'antico sistema di misura uno staio era l'ottava parte del moggio, o giornata. Equivaleva a 476,25 metri quadrati. A sua volta, lo staio si divideva in 12 tavole, ogni tavola in 12 piedi, ogni piede in 12 punti e ogni punto in 12 atomi.

Il mattino incestarono, pagarono e presero accordi per nuovi pezzi, assicurando di ripassare dopo circa due mesi a ritirarli, dopo di che non si sarebbero più rivisti fino all'inizio della primavera successiva.

Tutto andò come accordato e durante l'inverno in casa Nosenzo si lavorò per preparare le varie dozzine di soggetti che dovevano essere pronti per fine inverno.

Passarono i lustri, i decenni e la produzione venne ancora arricchita con nuovi soggetti: si costruirono statuette di santi, candelabri, mastelli con la donna che sta lavando i panni, carri con sopra la bigoncia (*arbi*) trainati da buoi, vasi che all'estremità superiore s'innalzavano a ventaglio con quattro o cinque fiori, di cui non conosco il nome – a me sembrano grosse margherite – ma che comunque corrispondevano a specie esistenti e che si ritrovano dipinti sul soffitto della chiesa della Madonna delle Grazie in Moncalvo, che oggidi ne è ancora riccamente dipinta. Due di questi soggetti si sono conservati nel tempo, non hanno tinteggiatura e credo proprio che

siano gli ultimi esemplari rimasti.



Due rari esemplari di manufatti in terracotta, gli unici rimasti intatti, prodotti dai Nosenzo di Vallescuro

Il *Pidrin* ci raccontava ancora e da questo momento tutto ciò che diceva era quanto a lui in persona raccontato da suo padre Giovanni Battista<sup>7</sup> e dal suo *grand* (nonno) e non più solo tramandato dagli antenati.

Giovanni Battista vendette la sua vecchia porzione di casa ai suoi cugini ed egli, dopo essersi cavato i cantoni occorrenti (attività, quella del cavatore, mai abbandonata dai Nosenzo), se ne fece costruire una nuova nella

parte più bassa rispetto alla vecchia e più vicina alla strada comunale (circa solo una qua-

rantina di metri); contemporaneamente dal lato est, a pochi metri di distanza, fece costruire anche un porticato con adiacente un piccolo casotto. In quest'ultimo installò un forno anch'esso di tufo, di dimensioni più piccole ma uguale in proporzione a quelli che servivano per la cottura del pane: qui i Nosenzo cocevano i loro manufatti.

Non si sa (almeno, non mi ricordo che lo si sia detto) se dalle origini fino ad ora al cottura sia sempre avvenuta con il sistema primitivo, cioè sotterrando gli oggetti in cenere e brace, oppure avessero già adoperato qualche forno esistente nella casa vecchia.

### Nascono i *subiët*

Siccome sino ad allora, a causa delle limitate vendite, la produzione era rimasta piuttosto stagnante, Giovanni Battista si diede da fare per produrre qualche novità che fosse più attraente, maggiormente richiesta dal mercato, e pensò ai bambini, creando per loro un fischiello, il *subiët*. Si trattava di uccelli le cui dimensioni erano pressoché identiche a quelle naturali: capinere,

<sup>7</sup> Giovanni Battista Nosenzo nacque nel 1837 e morì nel 1914; risultava figlio di Antonio e di Maria Cerruti. Antonio, il *grand* del *Pidrin*, era nato ai primi del XIX secolo. Fratello di Giovanni Battista, e quindi zio del *Pidrin*, era quel Carlo citato dal *Numero unico* del 1905 come inventore dei *subiët*. Egli risultava nato nel 1840 e morto nel 1900. Aveva sposato Luigia Bonafede, morta quarantenne nel 1888 nel dare alla luce il figlio Maurizio (deceduto anch'egli appena nato).

fringuelli, verdoni, cardellini, cuculi, upupe, civette. Nacquero tinteggiati a tinte molto vivaci e dal colore si distinguevano le diverse specie. I manufatti portavano alcuni forellini, due per la precisione, uno per ciascuna parte del corpo: la coda era internamente vuota fino all'esterno della sua lunghezza, un'altra apertura si trovava all'inizio del busto nella parte bassa che dava all'interno del corpo, anch'esso trapassato da piccole aperture comunicanti con i forellini posti sui fianchi. La coda era la parte da imboccare e soffiandovi si otteneva un fischio alquanto potente, uguale per tutti i soggetti. Da qui il nome in dialetto locale di *subiët*, perché fischiano e chi fischia *'l subia*.

Vi è ancora un altro tipo di *subiët*, dalla forma di peperoncino rosso, di quelli lunghi una decina di centimetri, molto bello: il *Pidrin* lo menzionava, ma questo lo vedremo più avanti parlando dei Guazzo di Patro.

Come previsto da Giovanni Battista Nosenzo, questi uccelletti piacquero molto ai bambini, le vendite ripresero e diedero un sensibile contributo all'economia del loro creatore.

La produzione di *subiët* continuava, il tempo passava e, come abbiamo detto, nel 1864 nacque il *Pidrin*: aveva già una sorella di cui non ricordo il nome<sup>8</sup> e nel 1875 arrivò un fratello, di nome Luigi (*Uisin*).<sup>9</sup> Pietro era ormai adolescente, ricordava tutto, ci raccontava di quel lontano periodo come se fosse appena trascorso e lo stesse rivivendo.

## Il cugino frate

Raccontava con entusiasmo e grande affetto di un suo cugino di secondo grado (un Nosenzo della casa vecchia), monaco a Casale,<sup>10</sup> molto affezionato ai cugini e al luogo di nascita. Egli veniva a piedi da Casale a Vallescura quattro o cinque volte all'anno, e per tanti anni, per fargli visita.

Il frate compiva il viaggio di andata e ritorno in due giorni: poteva farlo perché per venire dai suoi cugini il priore gli concedeva l'autorizzazione a non rientrare in convento per una notte. Nel breve lasso di tempo che trascorrevva con i cugini non stava mai fermo, li aiutava nei lavori, trovava sempre qualcosa da sistemare. Un giorno cercò degli assi, ne recuperò alcuni, li tagliò a convenienza, li inchiodò e ne costruì una cassa per le api. Nell'allevamento di questi prodigiosi animaletti aveva una lunga esperienza acquisita nel corso degli anni passati al convento che ne possedeva molte casse dislocate sulle colline presso Casale. Delle api raccontò ai cugini tante cose, promettendo di riempire la cassa nel prossimo mese di maggio, come poi avvenne.

Il frate in quel periodo arrivò – naturalmente a piedi – portando con sé uno sciame di api in un sacco, le fece passare nella cassa approntata, la collocò sotto la gronda del porticato esposta a levante, esposizione che doveva sempre essere rispettata per il buon allevamento delle api, egli disse. I Nosenzo furono entusiasti, specialmente il *Pidrin* che si impegnò a governarli seguendo i consigli del cugino.

L'anno seguente le api si moltiplicarono e così di seguito nel corso di qualche anno ne ebbero a sufficienza per iniziare la vendita del miele, che fruttava molto bene. Anzi, il *Pidrin* ci disse molte volte che il primo incasso superiore alle mille lire in un'unica volta lo fece proprio con la vendita del miele: nel pagamento era compreso un biglietto di Stato nel taglio di mille lire, il primo che sia lui che il padre avessero mai visto.

Oltre ad aiutare i cugini, il frate si adoperò parecchio per insegnare al *Pidrin* a leggere e scrivere: egli imparò bene e per le soddisfazioni che questo gli procurava lo fecero orgoglioso, per tutta la vita non dimenticò mai il cugino religioso, ultimo dei Nosenzo della casa vecchia.

---

<sup>8</sup> Si chiamava Maria Liberata Francesca ed era nata il 30 gennaio 1862. Nel 1881 sposò Luigi Re di Patro. Forse questo matrimonio favorì i contatti tra i Guazzo di Patro e i Nosenzo di Vallescura.

<sup>9</sup> Luigi Salvatore Carlo Nosenzo, nato il 13 settembre 1875.

<sup>10</sup> Questo frate poteva ragionevolmente appartenere al convento di S. Antonio abate in via Leardi, affidato fin dal XVI secolo alle cure dei francescani Minori Osservanti; in alternativa – ma meno probabile – poteva essere un cappuccino di Santa Maria del Tempio. Secondo quanto scrive Boano, era figlio di un fratello di Antonio Nosenzo, il *grand* del *Pidrin*.